

Della stessa autrice:

I cento colori del blu

Tutti i personaggi e gli eventi descritti in questo libro, tranne quelli di pubblico dominio, sono frutto dell'immaginazione dell'autrice e qualsiasi somiglianza con persone reali, viventi o defunte, è puramente casuale.

Titolo originale: *Making Faces*
Copyright © 2013 by Amy Harmon
Italian language rights handled
by Agenzia Letteraria Internazionale, Milano, Italy
in cooperation with Dystel & Goderich Literary Management
Traduzione dall'inglese di Lucia Feoli e Anna Ricci

Prima edizione: marzo 2015
© 2015 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-7430-6

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Il Paragrafo, Udine
Stampato nel marzo 2015 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti.

Amy Harmon

Sei il mio sole
anche di notte



Newton Compton editori

*Per la famiglia Roos
David, Angie, Aaron, Garrett e Cameron*

Io sono soltanto uno,
ma comunque sono uno.

Non posso fare tutto,
ma comunque posso fare qualcosa;
e il fatto di non poter fare tutto,
non mi fermerà dal fare quel poco
che posso fare.

EDWARD EVERETT HALE

Prologo

«**G**li antichi greci credevano che dopo la morte tutte le anime, buone o cattive, discendessero agli Inferi, il regno di Ade, nelle profondità della Terra, e vi dimorassero per l'eternità», lesse Bailey a voce alta, con gli occhi che volavano sulla pagina.

«A custodire gli Inferi dal mondo dei vivi c'era Cerbero, un enorme, malvagio cane tricefalo con un drago al posto della coda e teste di serpente sulla schiena». Bailey rabbrivì immaginando come doveva essersi sentito Ercole nel vedere la belva per la prima volta, sapendo di non avere altro che le proprie mani nude per sottometerla.

«Era l'ultima missione di Ercole, la sua ultima fatica, e sarebbe stata la più difficile di tutte. L'eroe sapeva che una volta disceso agli Inferi, affrontando mostri e fantasmi e lottando contro demoni e creature mitologiche d'ogni tipo, forse non sarebbe più potuto tornare nel mondo dei viventi. La morte, però, non lo spaventava. Ercole l'aveva già affrontata molte volte e attendeva con ansia il giorno in cui anche lui sarebbe stato liberato dalla sua eterna schiavitù. E così andò, sperando in cuor suo di vedere nel regno di Ade le anime delle persone amate che aveva perduto, e per le quali ora stava espiando».

Superstar o supereroe

Settembre 2001

Primo giorno di scuola

In palestra c'era una tale confusione che, per farsi sentire, Fern doveva chinarsi e gridare all'orecchio di Bailey. Il ragazzo era perfettamente in grado di manovrare la sedia a rotelle in mezzo alla folla brulicante di studenti, ma Fern lo spingeva, così era più facile restare insieme.

«Riesci a vedere Rita?». Fern lasciò vagare lo sguardo nella sala. Rita sapeva che per stare vicino a Bailey dovevano prendere posto sulla gradinata più bassa della tribuna. Fern guardò nella direzione indicata da Bailey e scorse Rita che gesticolava freneticamente, con il seno che ballonzolava e i capelli biondi che le ondeggiavano vaporosi sulle spalle. Quando la raggiunsero, Fern lasciò a Bailey il controllo della sedia a rotelle e si arrampicò sulla seconda gradinata, sedendosi subito dietro a Rita, in modo che lui potesse sistemare la sedia in fondo alla tribuna.

Fern odiava le cerimonie d'inaugurazione dell'anno scolastico. Piccola com'era, di solito finiva per essere spinta e schiacciata dovunque si sedesse, e non era interessata né alle esibizioni delle cheerleader né alle presentazioni delle squadre sportive. Sospirò e si preparò a una

mezz'ora di urla, musica assordante e giocatori di football sovrecitati.

«Tutti in piedi per l'Inno nazionale», rimbombò una voce. Il microfono emise un fischio fastidioso, al che la gente trasalì coprendosi le orecchie e il silenzio calò sulla palestra.

«Amici e amiche, oggi abbiamo in serbo per voi qualcosa di speciale», disse al microfono Connor O'Toole, noto anche come Beans, con un sogghigno malizioso. Beans era famoso per i suoi scherzi e calamità all'istante l'attenzione di tutti. Era in parte irlandese, in parte ispanico, e il suo naso all'insù, gli scintillanti occhi nocciola e il sorriso diabolico facevano a pugni con il colorito spento. Era un oratore nato, e chiaramente si stava divertendo un mondo a parlare al microfono.

«Il vostro e mio amico Ambrose Young ha perso una scommessa. Ha detto che se avessimo vinto la prima partita di football, avrebbe cantato l'Inno nazionale a questa cerimonia». Si sentì un ansito di sorpresa, e il brusio sulle gradinate si fece all'istante più forte.

«Alla fine non abbiamo vinto solo la prima partita... ma anche la seconda!». Il pubblico esplose in un boato e batté i piedi per terra. «E quindi, visto che il nostro amico è un uomo di parola, ecco a voi Ambrose Young, che interpreterà l'Inno nazionale». Beans agitò il microfono verso di lui.

Nonostante fosse all'ultimo anno, Beans era uno dei giocatori più bassi della squadra e il suo fisico minuto era più adatto alla lotta che al football. Anche Ambrose era all'ultimo anno. Ma lui non era piccolo. Torreggiava sopra l'amico – un suo bicipite era grosso quasi come la testa di Beans – e assomigliava ai modelli sulle copertine dei romanzi rosa. Perfino il suo nome sembrava uscito da un

libro erotico. E Fern lo sapeva bene, avendone letti a migliaia. Maschi alfa, addominali scolpiti, sguardi appassionati, lieto fine assicurato. Ma nessuno era mai stato all'altezza di Ambrose Young. Né nei libri, né nella vita reale.

Per Fern, Ambrose era la perfezione assoluta, un dio greco in mezzo ai mortali, un personaggio da fiaba o da film. A differenza degli altri ragazzi, portava i capelli, scuri e mossi, lunghi fino alle spalle, e a volte li gettava indietro perché non gli ricadessero sugli occhi castani, incorniciati da ciglia lunghe e folte. Quei tratti all'apparenza femminili erano controbilanciati da una mascella squadrata e ben scolpita, da una statura superiore al metro e novanta e da novantasette chili di muscoli ben distribuiti.

Secondo i pettegolezzi, durante la sua permanenza a New York in cerca di fama, la madre di Ambrose, Lily, aveva avuto una storia con un fotomodello italiano di intimo, che l'aveva abbandonata quando aveva scoperto che era incinta. Lily era tornata a casa con la coda tra le gambe e si era consolata tra le braccia di un suo vecchio amico, Elliott Young, che l'aveva sposata e sei mesi dopo aveva accolto il suo bambino. La cittadina aveva seguito con curiosità la crescita del ragazzino, soprattutto quando il biondo e minuto Elliott Young si era ritrovato con un figlio forte e muscoloso, con i capelli e gli occhi scuri e un fisico degno, be', di un fotomodello di intimo. Quattordici anni dopo, quando Lily aveva lasciato Elliott per trasferirsi a New York, nessuno si era stupito che fosse tornata a cercare il vero padre di Ambrose. La sorpresa era arrivata quando il quattordicenne Ambrose aveva deciso di restare a Hannah Lake con Elliott.

Ormai il ragazzo era un'istituzione in città, e molti dissero che era rimasto proprio per questo. Lanciava il giavellotto come un guerriero mitologico, e sul campo di foot-

ball abbatteva gli avversari come se fossero di carta. Aveva portato la sua piccola squadra ai campionati regionali, e prima dei quindici anni sapeva schiacciare la palla a canestro come i grandi campioni di basket. Tutte virtù notevoli, ma a Hannah Lake, Pennsylvania, dove la lotta libera era un'ossessione quasi come il football in Texas, dove i negozi chiudevano per gli incontri locali e tutti seguivano le graduatorie nazionali come i numeri ritardatari della lotteria, ciò che davvero rendeva Ambrose Young una celebrità era la sua abilità sul tappeto.

Quando Ambrose prese il microfono, la palestra intera fece silenzio, aspettandosi un divertente scempio dell'Inno nazionale. Il ragazzo era famoso per la sua forza, la sua avvenenza e la capacità atletica, ma nessuno l'aveva mai sentito cantare. Il silenzio era carico di aspettativa. Ambrose si tirò indietro i capelli e infilò una mano in tasca, come se si sentisse a disagio. Poi fissò gli occhi sulla bandiera e cominciò a cantare.

«*Oh, say can you see by the dawn's early light...*». Ancora una volta, dal pubblico si levò un ansito di sorpresa. Non perché fosse stonato, ma perché la sua voce era meravigliosa. Dolce, profonda e incredibilmente ricca, degna dell'involucro in cui era racchiusa. Se il cioccolato fondente avesse potuto cantare, avrebbe avuto la voce di Ambrose Young. Fern chiuse gli occhi dietro gli occhiali spessi e rabbrivì, mentre quel suono la avvolgeva e le scendeva dentro, facendola affondare. Era incredibile.

«*O'er the land of the free...*». La voce si manifestò in tutto il suo splendore e Fern si sentì euforica, come se avesse scalato l'Everest. «*And the home of the brave!*». Il pubblico intorno a lei esplose in un boato entusiasta, ma Fern era ancora aggrappata a quell'ultima nota.

«Fern!». Rita le toccò la gamba, ma lei la ignorò. Stava

vivendo un momento tutto suo, con quella che per lei era la voce più bella del pianeta.

«Fern sta avendo il suo primo orgasmo», ridacchiò una delle amiche di Rita. Fern aprì gli occhi e vide Rita, Bailey e Cindy Miller che la guardavano sorridendo. Per fortuna, gli applausi e le acclamazioni impedirono agli altri di sentire la battuta umiliante di Cindy.

Minuta e pallida, con i capelli rosso fuoco e lineamenti ordinari, Fern sapeva di non essere il tipo di ragazza che attirava gli sguardi. In genere veniva ignorata, e certo non era la donna dei sogni di nessuno. Aveva vissuto un'infanzia tranquilla e sottotono, perfettamente consapevole della propria mediocrità.

Come Zaccaria ed Elisabetta, il padre e la madre del biblico Giovanni Battista, i genitori di Fern erano piuttosto anziani quando avevano scoperto che la famiglia si sarebbe allargata. Il cinquantenne Joshua Taylor, benvenuto pastore della cittadina di Hannah Lake, era rimasto senza parole quando la donna che era sua moglie da quindici anni gli aveva annunciato tra le lacrime che aspettava un bambino. Aveva spalancato la bocca, le sue mani avevano cominciato a tremare, e se non fosse stato per la serena gioia stampata sul volto di Rachel, la moglie quarantacinquenne, avrebbe pensato che lei gli stesse facendo uno scherzo per la prima volta in vita sua. Fern era nata sette mesi dopo, un miracolo inaspettato, e l'intera città aveva festeggiato insieme alla coppia. Lei stessa trovava ironico che un tempo l'avessero considerata un miracolo, mentre la sua vita era stata tutt'altro che miracolosa.

Fern si tolse gli occhiali e li lucidò sull'orlo della maglietta, eliminando dalla propria vista le facce divertite intorno a lei. Che ridessero pure. La verità era che si sentiva stordita e allo stesso tempo euforica, come a volte le capitava do-

po aver letto una scena d'amore particolarmente riuscita in uno dei suoi romanzi preferiti. Perché Fern Taylor amava Ambrose Young, lo amava da quando aveva dieci anni e aveva sentito la sua giovane voce levarsi intonando una canzone completamente diversa. Adesso, però, lui aveva raggiunto un nuovo livello di bellezza, e Fern era confusa e sbalordita che un unico ragazzo potesse aver ricevuto tanti doni dalla vita.

Agosto 1994

Fern camminava verso casa di Bailey, annoiata, dopo aver finito tutti i libri che aveva preso in prestito dalla biblioteca la settimana prima. Lo trovò seduto come una statua sui gradini di cemento dell'ingresso, con gli occhi fissi sul marciapiede davanti a lui. Si riscosse solo quando il piede di Fern mancò per un soffio l'oggetto della sua attenzione. Cacciò un urlo, e Fern strillò vedendo l'enorme ragno marrone a pochi centimetri dalla propria scarpa.

Il ragno continuò ad attraversare lentamente quella che per lui era una sterminata distesa di cemento. Bailey disse che lo seguiva da mezz'ora, senza mai avvicinarsi troppo, perché era pur sempre un ragno, e gli faceva schifo. Era il ragno più grosso che Fern avesse mai visto. Il suo corpo era delle dimensioni di un nichelino, ma con le zampe lunghe e sottili superava facilmente una moneta da cinquanta centesimi, e Bailey lo guardava atterrito. In fondo, era un bambino, e il ragno era ripugnante.

Fern si sedette accanto a lui. Il ragno non andava dritto, ma girovagava come un vecchietto che passeggia senza fretta e senza meta, un cittadino attempato che allunga con cura le membra lunghe e sottili a ogni passo. Lo osservarono per

un po', ipnotizzati dalla sua terrificante bellezza. Il pensiero colse Fern di sorpresa. Era bello anche se le faceva paura.

«Forte», disse con stupore.

«Già! È fantastico», confermò Bailey senza mai distogliere lo sguardo. «Anch'io vorrei avere otto gambe. Chissà perché Spiderman non ha ottenuto otto gambe quando è stato morso da quel ragno radioattivo. Ha ricevuto una vista e una forza eccezionali, e la capacità di fare ragnatele. Perché non le gambe in più? Ehi! Forse il veleno dei ragni può curare la distrofia muscolare, e se mi faccio mordere da questo diventerò grande e forte». Bailey si grattò il mento, come se la considerasse davvero una possibilità.

«Mmm, io non rischierei». Fern rabbrividì. Poi entrambi caddero di nuovo in trance e nessuno dei due si accorse del ragazzo in bicicletta che stava arrivando lungo il marciapiede.

Il ragazzo li vide così immobili, così silenziosi, e la sua curiosità si risvegliò. Scese dalla bici, la posò sull'erba e seguì i loro sguardi fino all'enorme ragno marrone che stava attraversando lentamente il vialetto davanti alla casa. Sua madre aveva il terrore dei ragni. Ogni volta che ne vedeva uno, gli chiedeva subito di ammazzarlo. Ne aveva uccisi così tanti che non gli facevano più paura. Forse, Bailey e Fern avevano paura. Forse erano paralizzati dal terrore. Lui poteva aiutarli. Corse sul vialetto e schiacciò il ragno sotto la sua grossa scarpa da ginnastica bianca. Ecco fatto.

Due paia di occhi lo guardarono inorriditi.

«Ambrose!», gridò Bailey, sgomento.

«L'hai ucciso!», mormorò Fern, scioccata.

«L'hai ucciso!», ruggì Bailey, poi si alzò in piedi e incespì fino a quello che restava della creatura che aveva occupato l'ultima ora della sua vita.

«Avevo bisogno del suo veleno!», esclamò, ancora assorto

nelle sue fantasie sui supereroi e sulle aracno-cure. Poi scoppiò in lacrime.

Sbalordito, Ambrose lo guardò salire gli scalini sulle gambe malferme ed entrare in casa sbattendo la porta.

«Mi dispiace», disse a Fern, infilandosi le mani nelle tasche dei pantaloncini. «Pensavo... pensavo che foste terrorizzati. Eravate lì seduti a fissarlo. Io non ho paura dei ragni. Volevo solo aiutarvi.»

«Forse dovremmo seppellirlo», disse Fern, gli occhi tristi dietro i grossi occhiali.

«Seppellirlo?», ripeté Ambrose, perplesso. «Era un animale domestico?»

«No. L'avevamo appena incontrato», rispose Fern tutta seria. «Ma forse farà sentire meglio Bailey.»

«Perché è così triste?»

«Perché il ragno è morto.»

«E allora?»». Ambrose non lo disse con cattiveria. Semplicemente non capiva. E quella ragazzina pel di carota con i riccioli ribelli lo sconcertava. L'aveva già vista a scuola e sapeva come si chiamava, ma non la conosceva. Forse era un po' strana. Suo padre diceva che doveva essere gentile con i bambini particolari, perché non era colpa loro se erano così.

«Bailey ha una malattia che rende deboli i suoi muscoli. Forse lo ucciderà. Per lui è difficile quando le cose muoiono», disse Fern semplicemente, con sincerità. Sembrava piuttosto intelligente. All'improvviso, Ambrose capì perché Bailey non aveva partecipato agli allenamenti di lotta al campo estivo. Aveva una malattia. Si sentì doppiamente in colpa.

Si sedette vicino a Fern. «Ti aiuterò a seppellirlo.»

Prima che le parole gli fossero uscite di bocca, la bambina era già in piedi e stava attraversando di corsa il prato verso

casa sua. «Ho una scatolina perfetta! Tu vedi se riesci a staccarlo dal marciapiedi», gridò senza voltarsi.

Ambrose raccolse i resti del ragno con un pezzo di cortecia. Fern tornò dopo trenta secondi con una scatolina bianca da gioielliere. La tenne aperta e Ambrose depositò il ragno morto sul cotone immacolato. Fern chiuse il coperchio e gli fece un cenno solenne. Lui la seguì nel suo giardino, e insieme scavarono con le mani un buco in un angolo.

«Dovrebbe essere abbastanza grande». Ambrose prese la scatolina dalla mano di Fern e la mise nel buco.

«Secondo te dobbiamo cantare?», chiese Fern.

«Conosco solo una canzone sui ragni».

«Il piccolo ragnetto?»

«Sì».

«La conosco anch'io». Insieme, Fern e Ambrose cantarono la canzone del ragnetto che viene portato via dalla pioggia e poi esce fuori quando torna a splendere il sole.

Alla fine, Fern mise la mano in quella di Ambrose. «Adesso diremo una piccola preghiera. Mio padre è un pastore e so come si fa».

Ambrose provò una strana sensazione a tenerla per mano. Era umida e sporca per aver scavato la tomba del ragno, e molto piccola. Ma prima che potesse protestare, lei aveva cominciato a parlare, con gli occhi serrati e il viso contratto in una smorfia di concentrazione.

«Padre che sei nei cieli, ti siamo grati per tutto ciò che hai creato. Ci è piaciuto molto guardare questo ragno. Era forte, e ci ha resi felici per un minuto prima che Ambrose lo schiacciasse. Grazie di rendere belle perfino le cose brutte. Amen».

Ambrose non aveva chiuso gli occhi. Stava fissando Fern. Lei li aprì e gli sorrise con dolcezza, lasciando la sua mano. Poi ricoprì la scatolina di terra, comprimendola bene. Am-

brose trovò dei sassolini e li dispose in modo da formare la R di ragno. Fern ne aggiunse degli altri, formando una B.

«Cosa vuol dire B?», chiese il ragazzo. Forse il ragno aveva un nome che lui non conosceva.

«Bel Ragno», rispose lei semplicemente. «È così che mi ricorderò di lui».

Avere coraggio

Settembre 2001

Fern amava l'estate, le pigre giornate e le lunghe ore con Bailey e i suoi libri, ma l'autunno in Pennsylvania era assolutamente mozzafiato. Prima di metà settembre, le foglie avevano già iniziato a cambiare colore e Hannah Lake era immersa in macchie di rosso, arancione e giallo, mescolate al verde scuro dell'estate ormai finita. La scuola era ricominciata. Adesso erano all'ultimo anno, in cima al mucchio: ancora pochi mesi, poi sarebbe iniziata la vita reale.

Ma per Bailey la vita reale era in quell'istante, perché ogni giorno era un passo verso il declino. Invece di diventare più forte, lui diventava più debole, invece di avvicinarsi all'età adulta, si avvicinava alla fine; per questo, la sua visione della vita era diversa da quella di tutti gli altri. Aveva imparato a vivere nel presente, senza guardare troppo al futuro.

La malattia l'aveva privato perfino della capacità di alzare le braccia fino al petto, impedendogli di compiere tutti i piccoli gesti che la gente fa ogni giorno senza pensarci due volte. Sua madre si era preoccupata a farlo restare a scuola. La maggior parte dei ragazzi colpiti da distrofia muscolare di Duchenne non superava i ventun anni: Bailey aveva

i giorni contati. Il fatto che fosse esposto quotidianamente a malattie era motivo di preoccupazione, d'altra parte l'incapacità di toccarsi il viso lo proteggeva dai germi che gli altri ragazzi si trasmettevano con facilità, e raramente aveva perso un giorno di scuola. Se teneva una cartellina sul grembo riusciva a scrivere, ma reggerla gli era difficile, e se gli scivolava non poteva chinarsi a raccoglierla. Per lui era molto più facile lavorare al computer o avvicinare la sedia a rotelle a un banco e appoggiarci sopra le mani. Il liceo di Hannah Lake era piccolo e scarsamente sovvenzionato, ma con un po' d'aiuto e qualche modifica alla normale routine, Bailey avrebbe finito le superiori, e probabilmente con i voti più alti della classe.

La classe di algebra era gremita. Bailey e Fern sedevano in fondo all'aula, in un banco abbastanza alto perché lui potesse accostarvi la sedia a rotelle. Fern era la sua assistente designata, anche se Bailey la aiutava più di quanto lei aiutasse lui. Anche Ambrose Young e Grant Nielson erano in fondo alla classe, e sebbene lui non la degnasse di uno sguardo, Fern era eccitata all'idea di trovarsi a meno di un metro di distanza da Ambrose, che sedeva incuneato sotto un banco troppo piccolo per un ragazzone della sua stazza.

Era la seconda ora, e come al solito il professor Hildy era in ritardo, il che non dava fastidio a nessuno. Non aveva lezione alla prima ora, e in genere al mattino lo si poteva trovare in sala professori con una tazza di caffè davanti alla tv. Ma quel martedì entrò in classe e accese il televisore fissato nell'angolo a sinistra della lavagna. Nessuno badò molto a lui mentre fissava lo schermo, dove un annunciatore parlava di un incidente aereo. Erano le nove del mattino.

«Per favore, fate silenzio!», abbaiò, e la classe ubbidì a

malincuore. Sullo schermo apparve l'inquadratura di due grattacieli. Dal fianco di un edificio uscivano delle fiamme e del fumo nero.

«Professore, quella non è New York?», chiese qualcuno dal primo banco.

«Ehi, Knudsen non è a New York?».

«È il World Trade Center», disse il professor Hildy. «Quello non era un volo di linea, non mi importa cosa dicono».

«Guardate! Ce n'è un altro!».

«Un altro aereo?».

Tutti trattennero il fiato.

«Porca putt...!».

Bailey ammutolì e Fern si coprì la bocca con la mano, mentre sullo schermo un altro aereo si infilava nel fianco dell'altra torre, quella che non era già in fiamme.

La reazione dei cronisti era simile a quella degli studenti in classe: erano confusi, scioccati, alla disperata ricerca di qualcosa di intelligente da dire mentre assistevano inorriditi a quello che chiaramente non era un incidente.

Quel giorno non furono assegnati compiti di algebra. La classe guardò la storia svolgersi in diretta. Forse il professor Hildy riteneva i ragazzi abbastanza adulti per vedere le immagini che scorrevano sullo schermo, per sentire le supposizioni dei commentatori.

Hildy era un veterano del Vietnam, non aveva peli sulla lingua e non sopportava la politica. Guardava con i suoi alunni l'America sotto attacco, senza battere ciglio. Ma dentro di sé tremava. Sapeva, forse meglio di chiunque altro, quali sarebbero state le conseguenze. Stava per scoprire una guerra. Giovani vite sarebbero state sacrificate. Era inevitabile, dopo una cosa simile.

«Knudson non era a New York?», domandò qualcuno.

«Aveva detto che avrebbe visitato la Statua della Libertà e altri monumenti con la sua famiglia». Landon Knudson era il vicepresidente del corpo studentesco, giocava nella squadra di football ed era popolare in tutta la scuola.

«Brosey, tua madre non abita a New York?», chiese Grant all'improvviso, sgranando gli occhi.

Ambrose fissava lo schermo, il volto irrigidito, lo stomaco stretto in un nodo di terrore. Annuì. Sua madre non solo abitava a New York, ma lavorava come segretaria in un'agenzia pubblicitaria nella Torre Nord del World Trade Center. Ambrose continuava a ripetersi che stava bene: il suo ufficio era in un piano basso.

«Forse dovresti chiamarla». Grant sembrava preoccupato.

«Ho provato». Ambrose alzò il cellulare, che non avrebbe dovuto avere in classe, ma il professor Hildy non protestò. Tutti lo guardarono ritentare.

«Occupato. Probabilmente le linee sono intasate». Chiuse il telefono di scatto. Nessuno parlò. La campanella suonò, ma ognuno rimase al proprio posto. Qualche alunno entrò in classe alla spicciolata per la terza ora, ma ormai la notizia della tragedia si era diffusa in tutta la scuola e sarebbe stato impossibile rispettare il normale orario delle lezioni. I ragazzi appena entrati si sedevano sui banchi o restavano in piedi appoggiati alle pareti a fissare lo schermo insieme agli altri.

E poi la Torre Sud crollò. C'era, e dopo un istante non c'era più. Si dissolse in una gigantesca nuvola bianco sporco che avvolgè ogni cosa, densa di detriti e devastazione. Qualcuno gridò e tutti cominciarono a parlare contemporaneamente, indicando. Fern afferrò la mano di Bailey. Un paio di ragazze scoppiarono a piangere.

Il volto del professor Hildy era terreo come la lavagna.

Guardò i suoi alunni ammassati nella classe e si pentì di aver acceso la tv. Non avrebbero dovuto vedere quelle immagini. Erano ancora giovani, inesperti, innocenti. Aprì la bocca per rassicurarli, ma la sua insofferenza per la falsità gli troncò le parole in gola. Non c'era nulla che potesse dire che non fosse una spudorata menzogna. Nulla che non li avrebbe spaventati ancora di più. Non era reale. Non poteva essere. Era un inganno, un trucco da illusionista, un gioco di specchi, solo fumo. Ma la torre era sparita. La seconda a essere colpita era stata la prima a crollare. Erano passati solo cinquantasei minuti dall'impatto al crollo.

Fern stringeva la mano di Bailey. La gonfia nuvola di fumo e polvere le ricordava l'imbottitura di un suo vecchio orsacchiotto di peluche. Era un premio di carnevale, pieno di ovatta sintetica da quattro soldi. L'aveva usato per picchiare Bailey sulla testa e il braccio destro si era staccato, schizzando lanugine bianca in tutte le direzioni. Ma quello non era carnevale. Era una casa degli orrori, completa di strade labirintiche piene di gente coperta di cenere. Come zombie. Ma quegli zombie piangevano e gridavano aiuto.

Quando sentirono la notizia che un altro aereo era precipitato nel bosco di Shanksville, ad appena un centinaio di chilometri da Hannah Lake, i ragazzi cominciarono a lasciare la classe, non potendo sopportare di più, e si riversarono a gruppetti fuori dalla scuola. Avevano bisogno delle loro famiglie, che qualcuno dicesse loro che il mondo non era finito. Ambrose Young rimase nell'aula del professor Hildy e vide crollare la Torre Nord un'ora dopo la sua gemella. Sua madre ancora non rispondeva al telefono. A ogni tentativo di mettersi in contatto, Ambrose sentiva solo uno strano ronzio nell'orecchio. Andò in palestra. E lì, in un angolo, nel luogo dove si sentiva più al

sicuro, seduto sul tappeto arrotolato, rivolse al cielo una maldestra preghiera. Era imbarazzato a chiedere qualcosa a Dio quando evidentemente lui ne aveva già fin sopra i capelli. Soffocando un *amen*, provò ancora una volta a raggiungere sua madre.

Luglio 1994

Seduti in cima alle traballanti gradinate marroni, Fern e Bailey leccavano i ghiaccioli viola che avevano sgraffignato nel freezer della sala professori, guardando i corpi avvinghiati sul tappeto, con l'ammirazione degli esclusi. Il padre di Bailey, l'allenatore di lotta del liceo, teneva il suo annuale campo estivo, ma nessuno di loro due vi partecipava; le ragazze non erano incoraggiate a praticare quello sport, e la malattia di Bailey aveva cominciato a indebolire notevolmente il suo corpo.

In sostanza, Bailey era nato con tutta la massa muscolare che avrebbe mai avuto in vita sua. I suoi genitori dovevano stare attenti a non fargli fare troppa attività fisica, altrimenti i suoi muscoli si sarebbero logorati. In una persona normale, il corpo è in grado di riparare i muscoli e ricostruirli più forti e grandi di prima. I muscoli di Bailey non potevano ricostituirsi. D'altra parte, se non faceva abbastanza movimento rischiava di indebolirsi più rapidamente. Dall'età di quattro anni, quando gli era stata diagnosticata la distrofia muscolare di Duchenne, sua madre aveva monitorato la sua attività fisica con il rigore di un sergente dell'esercito: lo faceva nuotare con il giubbotto salvagente anche se lui era in grado di sguazzare nell'acqua come un pesce, e lo obbligava a riposini quotidiani, attività tranquille e placide camminate per fargli evitare più a lungo possibile la sedia a rotelle. Fino ad allo-

ra, avevano superato ogni pronostico. A dieci anni, la gran parte dei bambini con la sua malattia era già costretta sulla carrozzina, ma Bailey camminava ancora.

«Non sarò forte come Ambrose, ma penso ancora di poterlo battere», disse Bailey, gli occhi fissi sull'incontro che si stava svolgendo sotto di loro. Ambrose Young spiccava come un gigante tra i pigmei. Era nella stessa classe di Bailey e Fern, ma avendo undici anni era più anziano dei suoi compagni, ed era già una spanna più alto degli altri bambini della sua età. Stava combattendo con uno dei ragazzi della squadra di lotta delle superiori che davano una mano al campo estivo, e si difendeva bene. L'allenatore Sheen lo osservava da bordo campo, gridando istruzioni e di tanto in tanto fermando l'azione per dimostrare una presa o una mossa.

Fern sbuffò e leccò il ghiacciolo, pentita di non aver preso un libro. Se non fosse stato per il ghiacciolo se ne sarebbe andata da un pezzo. I ragazzi sudati non le interessavano.

«Non potresti mai battere Ambrose, Bailey. Ma non prendertela. Nemmeno io potrei».

Bailey la guardò, punto sul vivo, voltandosi talmente in fretta che il ghiacciolo gli scivolò dalla mano e rimbalzò sul suo ginocchio scarno. «Non sarò muscoloso, ma sono intelligente e conosco la tecnica. Papà mi ha mostrato tutte le mosse, e dice che ho la mente del lottatore!», ribatté in tono petulante, la bocca piegata all'ingiù in una smorfia rabbiosa, il ghiacciolo ormai dimenticato.

Fern gli diede un colpetto sul ginocchio e continuò a leccare. «Tuo padre dice così perché ti vuole bene. Anche mia madre dice che sono carina perché mi vuole bene. Ma io non sono carina... e tu non puoi battere Ambrose».

Bailey si alzò di scatto, vacillando leggermente. Fern ebbe un tuffo al cuore, immaginando di vederlo precipitare dalle gradinate.

«Tu non sei carina!», gridò Bailey. «Ma mio padre non mi mentirebbe mai come fa tua madre. Aspetta e vedrai! Da grande sarò il lottatore più forte e imbattibile dell'universo!».

«Mia madre dice che morirai prima di diventare grande!», ribatté Fern, ribollente di rabbia, ripetendo le parole che aveva sentito dire dai suoi genitori quando pensavano che lei non stesse ascoltando.

Il volto di Bailey si increspò. Cominciò a scendere dalle gradinate con passo barcollante, aggrappandosi al parapetto. Gli occhi di Fern si riempirono di lacrime e il suo viso si increspò come quello del suo amico. Lo seguì, anche se lui si rifiutava di guardarla. Entrambi piansero per tutto il tragitto verso casa. Bailey pedalava a più non posso, senza mai voltarsi a guardarla, come se lei non esistesse. Fern continuava a pulirsi il naso con le mani appiccicose.

La sua faccia era tutta impiasticciata di moccoli e ghiaccio. Viola quando confessò con voce rotta a sua madre quello che aveva detto. La signora Taylor la prese per mano in silenzio e insieme si incamminarono verso casa di Bailey.

Lo trovarono nella veranda seduto in braccio a sua madre Angie, la zia di Fern. Rachel Taylor si lasciò scivolare sulla vicina sedia a dondolo e anche lei prese la figlia in grembo. Angie guardò Fern e sorrise debolmente vedendo le sue guance impiasticciate e rigate di lacrime. Il viso di Bailey era nascosto sulla sua spalla. Entrambi i ragazzi erano un po' troppo grandi per sedere in braccio alla mamma, ma l'occasione sembrava richiederlo.

«Fern», disse zia Angie, con dolcezza. «Stavo dicendo a Bailey che è vero. Morirà».

Fern ricominciò immediatamente a piangere e sua madre la strinse al petto. La bambina poteva sentire il suo cuore batterle sotto la guancia, ma il volto della zia rimase sereno. Sembrava essere arrivata a una conclusione che lei avrebbe

impiegato molti anni per accettare. Bailey piangeva aggrappato a sua madre.

Zia Angie gli massaggiò la schiena e gli diede un bacio sulla testa. «Bailey? Mi puoi ascoltare per un minuto, tesoro?».

Senza smettere di piangere, il bambino alzò la testa e guardò sua madre, poi lanciò un'occhiataccia a Fern, come se fosse tutta colpa sua.

«Tu morirai, io morirò e Fern morirà. Lo sapevi, Bailey? Anche zia Rachel morirà». Angie rivolse un sorriso contrito alla madre di Fern, come per scusarsi di averla inclusa in quella lugubre profezia.

Bailey e Fern si guardarono con orrore. Erano talmente scioccati che smisero di piangere.

«Tutte le creature viventi muoiono, Bailey. Certe persone vivono più a lungo di altre. Sappiamo che a causa della tua malattia probabilmente la tua vita sarà più breve, ma nessuno di noi può sapere quanto vivrà».

«Come nonno Sheen?», chiese Bailey, un po' più rilassato. Angie annuì e gli stampò un bacio sulla fronte. «Sì. Il nonno non aveva la distrofia muscolare, ma è morto in un incidente d'auto. Ci ha lasciati più presto di quanto avremmo voluto, ma la vita è così. Non possiamo scegliere quando ce ne andremo, né come. Nessuno di noi può». Angie guardò il figlio dritto negli occhi e ripeté con fermezza: «Mi hai sentito, Bailey? Nessuno di noi può».

«Allora Fern potrebbe morire prima di me?», chiese Bailey, pieno di speranza.

Fern sentì sorgere una risata nel petto di sua madre e la guardò sbalordita. Rachel Taylor sorrideva mordendosi il labbro. Tutt'a un tratto, Fern capì dove voleva arrivare sua zia.

«Ma certo!». Annuì con entusiasmo, facendo ballonzolare i riccioli. «Stasera, quando farò il bagno, potrei annegare

nella vasca. O magari cadrò dalle scale e mi romperò l'osso del collo. O forse domani verrò investita da una macchina mentre vado a scuola in bicicletta. Visto? Non devi essere triste. Prima o poi tireremo le cuoia tutti quanti».

Angie e Rachel ridacchiavano. Bailey prese subito gusto alla conversazione. «O magari cadrai dall'albero nel tuo giardino. Oppure leggerai così tanti libri che ti esploderà la testa!», disse tutto sorridente.

Angie lo strinse forte e ridacchiò: «Basta così, Bailey. Non vogliamo che la testa di Fern esploda, vero?».

Bailey guardò Fern, e tutti capirono che ci stava pensando seriamente. «No. Credo di no. Ma spero comunque che crepi prima di me». Poi la sfidò a un incontro di lotta sul prato di casa, mettendola a tappeto in meno di cinque secondi. Chissà? Forse avrebbe potuto davvero battere Ambrose Young.

2001

Nei giorni e nelle settimane successivi agli attacchi dell'undici settembre la vita tornò alla normalità, tuttavia c'era la sensazione che qualcosa non andasse, come quando si indossa la propria maglietta preferita alla rovescia: è sempre la stessa maglietta, ma gratta la pelle nei punti sbagliati, si vedono le cuciture, le etichette penzolano fuori, i colori sono meno vivi, le scritte sono al contrario. Ma a differenza di una maglietta, quella sensazione non poteva essere raddrizzata. Era diventata permanente, una nuova normalità.

Bailey guardava il telegiornale con una miscela di fascino e orrore, scrivendo al computer, riempiendo pagine e pagine di osservazioni, trascrivendo la storia, documentando la tragedia a modo suo. Mentre Fern si era sempre persa

nei romanzi d'amore, Bailey si perdeva nella storia. Fin da piccolo, aveva amato immergersi nelle narrazioni del passato, trovando conforto nella loro immutabilità. Leggere di Re Artù, vissuto e morto più di mille anni prima, significava renderlo immortale, e per un ragazzo che sentiva le sabbie del tempo scivolargli tra le dita in un inesorabile conto alla rovescia, l'immortalità era un concetto inebriante.

Bailey teneva religiosamente un diario da quando aveva imparato a scrivere. I suoi diari riempivano uno scaffale della libreria di camera sua, in mezzo alle storie di altri uomini. Cronache dei momenti salienti di una giovane vita, dei pensieri e dei sogni di una mente attiva. Ma nonostante la sua ossessione di catturare la storia, Bailey era l'unico che sembrava essersi adattato alle nuove circostanze. Non era più spaventato, né più emotivo di quanto fosse di solito. Continuava a godersi le piccole cose, a prendere in giro Fern come aveva sempre fatto, e quando lei non poteva più sopportare le tragedie che si svolgevano in TV, era lui che la aiutava ad allontanarsi dal baratro emozionale sul quale tutti sembravano vacillare.

Fern non era l'unica a essere più sensibile, ad avere paura. Un diffuso senso di sdegno e tristezza era penetrato nella vita di ogni giorno. La morte era diventata una cosa reale, e nell'ultima classe della Hannah Lake High School, al timore si mescolava il risentimento. Erano all'ultimo anno! Avrebbe dovuto essere il periodo più bello della loro vita. Non volevano avere paura.

«Vorrei che la vita assomigliasse di più ai miei libri». Fern si caricò sulle spalle sottili il suo zaino e quello di Bailey alla fine di una giornata di scuola, un pomeriggio di novembre. «Nei libri, i protagonisti non muoiono mai. Se morissero la storia sarebbe rovinata, o finita».

«Tutti sono protagonisti per qualcuno», teorizzò Bailey, facendosi strada nell'atrio affollato verso l'uscita più vicina. «Non esistono personaggi secondari. Pensa a come dev'essersi sentito Ambrose guardando il telegiornale nell'aula del professor Hildy, sapendo che sua madre lavorava in una di quelle torri. Era lì, seduto davanti al televisore, e probabilmente si chiedeva se stava assistendo in diretta alla morte di sua madre. Forse per noi lei è un personaggio secondario, ma per lui ha un ruolo di spicco».

Fern scosse la testa a quel ricordo. Solo in seguito avevano saputo quanto l'undici settembre avesse toccato da vicino Ambrose Young. Era stato così composto, così silenzioso, nell'aula di matematica, mentre continuava a comporre un numero a cui nessuno rispondeva. Nessuno di loro aveva minimamente sospettato la verità. L'allenatore Sheen l'aveva trovato in palestra più di cinque ore dopo il crollo delle torri, quando tutti gli altri erano ormai andati a casa.

«Non riesco a mettermi in contatto con lei, capo», sussurrò Ambrose, come se temesse di perdere il controllo aumentando il volume della voce. «Non so cosa fare. Lavorava nella Torre Nord. È crollata. E se fosse morta?».

«Probabilmente tuo padre si sta chiedendo dove sei finito. Ci hai parlato?»

«No. Dev'essere fuori di sé anche lui. Finge di non amarla più, ma io so che non è vero. Non voglio parlare con lui finché non avrò buone notizie».

L'allenatore Sheen si sedette vicino al ragazzo che lo faceva sembrare un nano e gli mise un braccio intorno alle spalle. Se non se la sentiva di tornare a casa, avrebbe aspettato con lui. Parlò della stagione che stava per cominciare, dei ragazzi della sua categoria, dei punti di forza delle altre squadre del-

la regione. Formulò delle strategie per la squadra, distraendolo con argomenti irrilevanti mentre i minuti passavano. Ambrose controllò le sue emozioni finché il telefono esplose in uno squillo lacerante, facendoli sobbalzare entrambi.

«Tesoro?». La voce di Elliott era abbastanza forte perché Mike Sheen la sentisse attraverso il telefono, e il suo cuore si fermò per paura delle parole che ancora non erano state pronunciate. «Sta bene, Brosey. Sta bene. Sta venendo qui».

Ambrose tentò di parlare, di ringraziare suo padre per la notizia, ma non ci riuscì. Si alzò e porse il telefono all'allenatore. Fece qualche passo, poi si sedette di nuovo, sopraffatto dall'emozione. Mike Sheen disse a Elliott che stavano tornando a casa, chiuse il telefono e cinse con un braccio le spalle scosse dai tremiti del suo miglior lottatore. Ambrose non piangeva, ma tremava come se fosse in preda alla febbre o a una paralisi, e per un momento Mike Sheen temette che l'emozione e lo stress della giornata l'avessero davvero fatto ammalare. Dopo un po', il tremore si placò e insieme lasciarono la palestra, spegnendo le luci dietro di sé e chiudendo la porta nel pomeriggio agonizzante, grati che in quel giorno di tragedie inaudite fosse stata loro concessa una tregua.

«Mio padre è preoccupato per Ambrose», disse Bailey. «Dice che sembra diverso, come assente. Ho notato che, anche se si impegna come sempre agli allenamenti, è come se mancasse qualcosa».

«La stagione è cominciata da appena due settimane», lo difese Fern, pur sapendo che non ce n'era bisogno. Ambrose non aveva fan più sfegatato di Bailey Sheen.

«Ma ormai sono passati due mesi dall'undici settembre. E lui non l'ha ancora superato».

Fern guardò il cielo striato di grigio. Le nuvole si stavano addensando e il vento aveva cominciato a farsi più impetuoso. Era in arrivo un temporale.

«Nessuno di noi l'ha superato, Bailey. E non credo che lo supereremo mai».